



«IL TEMPO DELLA VITA»

Nel dolore per il lutto entra una donna egoista

MARCOS GIRALT TORRENTE
SEGUE DA PAGINA 1

Dalla Spagna

Dopo vari inizi malriusciti, convinto che per il suo sviluppo drammatico la nostra storia avesse un'implicita struttura romanzesca, mi riproposi di rispettarla. La voce narrante sarebbe stata la mia e l'ordine dei ricordi, per evitare di gerarchizzarli, sarebbe stato cronologico. Tuttavia, sapendo che non bastava essere fedele al ricordo, dato che la memoria non è necessariamente obiettiva, ho preso delle altre decisioni

per rafforzare il mio proposito. Una importante, al momento di costruire la voce, è stata quella di rinunciare a qualsiasi abbellimento letterario, di perseguire uno stile spoglio, nudo. Volevo che si vedesse me, non lo scrittore. Ho risolto altri problemi, ma non posso dare conto di tutti. Separare le parti narrative da quelle riflessive, alternando le une e le altre in brani distinti di modo che gli elementi fattuali apparissero per quanto possibile incontaminati, o contenere il numero di pagine, in modo che la limitazione forzata contribuisse a lasciare ai margini il superfluo, sono stati alcuni di essi. Nessuno comportava manipolazioni o omissioni. Tutti implicavano che si puntellasse l'oggettività radicale che stavo cercando, e uno dei principali è consistito nell'essere implacabile con me stesso, nel non nascondere i miei errori a costo di mettermi in cattiva luce. Il mio obiettivo era eliminare

Dall'America

RACCONTI DI DOCTOROW

Uomo scomparire senza preavviso

Anthony Burgess non scriveva racconti, diceva che comportavano troppa fatica rispetto alla resa - se uno ha una buona idea per un racconto, tanto vale farla fruttare in un romanzo. Evidentemente pensava alla «short story», appunto, come a una storia compiuta in sé, con un inizio, uno sviluppo e una conclusione; ma questo tipo di racconto la grande narrativa specializzata moderna, da Joyce e Katherine Mansfield ad Alice Munro, lo ha messo da parte in favore, invece, dell'istanza di un momento ovvero di una situazione volta allo scorrere del tempo e bloccata per consentire di riflettervi sopra.

Ampi e generosi come sono, i racconti di E.L. Doctorow appartengono peraltro alla categoria più convenzionale, in quanto espongono, sia pure nella forma breve, vicende compiute. Sono anche assai eterogenei quanto a stile, epoca, collocazione geografica e via dicendo. Uno, per esempio, è composto da soli dialoghi, senza indicazioni sui parlanti (ma data la bravura dello scrittore, non ce n'è alcun bisogno); uno è un noir grottesco, ambientato agli inizi del secolo scorso, e il trucco consiste nel tono del narratore, un ragazzino selvaggio dalla finna innocenza. A volte colui che riferisce, come in questo caso, la sa più lunga del lettore; altre volte invece costui espone i fatti lasciando che chi legge ne tragga le conclusioni cui lui non riesce a non vuole arrivare, vedi la descrizione di una setta religiosa e del suo leader lesto e fante fatta da un devoto impervio a qualsiasi delusione.

C'è poi una commedia pronta per il cinema, con un lavapiatti che si innamora della ragazza dell'Est bisognosa di permesso di soggiorno che la mafia russa lo ha convinto a sposare per quattrini. Ci si imbatte, anche, in un argomento già trattato da molti altri autori soprattutto americani, quello dell'uomo che senza preavviso non rientra a casa e scompare, si nasconde e fa la vita del barbone, magari continuando a spiare non visto il ménage che ha abbandonato. In un altro pezzo ancora, i rapporti tesi tra una coppia sono messi in ulteriore crisi dall'avvento di uno sconosciuto che chiede di visitare la loro casetta, dove egli stesso aveva abitato tempo prima e con la quale ha un rapporto molto più profondo.

A un paio di racconti, infine, tra cui l'ultimo, che dà il titolo alla raccolta, si può applicare l'etichetta di sperimentale, in quanto meno ancorati a quel solido realismo magari a tratti un po' visionario del romanziere Doctorow, e più aperti e misteriosi degli altri. Nessuno tuttavia dei dodici che formano la raccolta dà l'impressione di non essere stato meditato a fondo e quindi redatto col massimo impegno, confermando la vena originale e talvolta estrosa del nostro e stimolando il traduttore Carlo Prospero, alle prese con tante voci e tanti stili diversi, a dare un'eccellente prova di sé.

MASOLINO D'AMICO



GABRIELLA BOSCO

Annie Ernaux non racconta la sua vita. O meglio sì, lo fa, ma nel contesto di un racconto che non è meramente autobiografico, bensì più ampio e più profondo. Racconta il suo tempo e per farlo, sin dall'inizio, si è sempre servita del collage verbale di immagini. Più efficaci e più narrative di qualunque ricostruzione - inevitabilmente porosa e labile - della memoria.

Oggi ha 74 anni. È di sicuro la scrittrice più forte che abbiano i francesi. Il genere che pratica, cui la critica ha dato

La più forte scrittrice francese racconta il suo mondo con un collage verbale di immagini

via via nomi diversi (dall'autosociobiografia alla fotobiografia passando per l'eterografia o anche, abusivamente, l'autofiction), resta essenzialmente suo anche se altri lo popolano di titoli cercando di farlo proprio.

L'ormai pubblica ora, nell'attenta traduzione di Lorenzo Flabbi, *Il posto*: quarto suo libro (in francese *La place*, risale al 1983, premio Renaudot l'anno successivo) che prende le mosse dal cadavere del padre per indagare l'ambiente della cittadina normanna in cui Annie Ernaux ha vissuto da bambina e giovane donna (Yvetot), il café épicerie dei genitori, i rapporti affettivi, le difficoltà della crescita e del distacco. Un libro scritto come riparazione. Senza voler abbellire nulla, ma per raccontare - senza esprimere

Di Annie Ernaux, nata in Normandia nel '40, Rizzoli aveva tradotto «Una passione semplice».

L'Orma pubblicherà «Gli anni», il suo capolavoro. «Il posto» ha venduto in Francia 500 mila copie

ANNIE ERNAUX

Addio al padre nel bar di Normandia

Tra sogni d'ascesa sociale e turbamenti della crescita la scelta di una figlia che vuole studiare e lasciare la provincia

giudizi - la vita del padre, una vita «povera», senza possibilità di scelta; e la piccola ascesa sociale nel passaggio dalla condizione operaia a quella del piccolo commerciante, da lui vissuta con un certo imbarazzo, condiviso dalla figlia.

Annie Ernaux compie in questo libro un lavoro sulla memoria, in particolare sulle frasi sentite tante volte da bambina, da ragazza. «Non siamo infelici, c'è gente più infelice di noi». Oppure: «Ricordati che non conti niente». Non «conti», espressione che la feriva, perché significava «non ti si può contabilizzare». E racconta la sua crescita di ragazza non doppia, ma dilaniata: mettendosi a frequentare il milieu conosciuto alle scuole che il padre aveva voluto facesse poiché lui non aveva potuto studiare, i suoi gusti erano cambiati, e così il suo linguaggio. Per il padre il «lavoro della testa» non era un vero lavoro e aveva finito per vergognarsi davanti ai clienti di una figlia che a 17 anni ancora non si guadagnava da vivere come aveva fatto lui. Il posto è il racconto del vecchio io

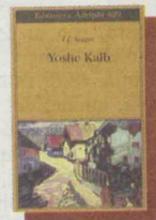
dell'autrice fatto dal nuovo.

Un'ottima scelta editoriale, quella di proporlo ora, come preludio alla pubblicazione del titolo maggiore, *Les années*, grandissimo successo in Francia nel 2008, salutato come il romanzo della conferma definitiva per un'autrice che comunque è un nome indiscusso della narrativa d'Oltralpe da parecchi decenni. *Les années* è il ro-

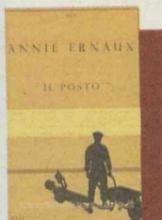
manzo di una generazione, quella cresciuta nel dopoguerra e che ha fatto della propria emancipazione sociale una scommessa su cui giocare l'intera esistenza. Passando attraverso le esperienze che per quella generazione sono state formative in virtù del loro potenziale deformante, destrutturante: due per tutte, il divorzio e l'aborto. Annie Ernaux racconta quelli di tutti coloro che ci sono passati attraverso i propri, il proprio divorzio, il proprio aborto. Mostrati però non in quanto suoi, ma come segni di un'epoca, ferite nel legno del tempo, che Annie Ernaux - testimone - ricrea sulla pagina.

I suoi sono romanzi, non autobiografie, perché non si limitano a copiare il reale. Fanno di più, qualcosa di diverso. Il reale lo dicono riformulandolo attraverso la scrittura perché quest'ultima non sia più uno specchio portato lungo un cammino ma, di quello specchio, diventi un attraversamento. La grande bellezza che ne deriva, non è salvifica né catartica. È testuale, nel doppio senso del termine.

Yoshe Kalb



Il testo di Singer su «Yoshe Kalb», pubblicato sullo scorso numero di «TtL», è stato gentilmente concesso dall'Agenzia Letteraria Susanna Zevi.



Annie Ernaux «Il posto» (trad. di Lorenzo Flabbi) L'Orma editore pp. 113, € 10

